

DE LIGUSTICA ELOQUENTIA

Niente Apollo, per i Liguri, e niente cetra?

Solo Mercurio, per i Liguri, e borsa?

Eh, no: quattro volte no! Saremo magari i primi a constatare che la Liguria è stata finora scarseggiante di bella poesia dialettale, ma saremo sicuramente gli ultimi ad ammettere che essa in avvenire non possa darne di più.

Che il genio ligure abbia dato prevalentemente prove mirabili di praticità, di tecnica, di attivismo industriale e commerciale, non comporta che gli si addica soltanto questo; e quindi che sia inetto ad operare spiritualmente e disinteressatamente, ricercando più il bello che l'utile, contando più sull'audacia che sul calcolo, preferendo a giusto tempo un libro di poesia ai libri-mastri del Dare e dell'Avere, chiudere lo scagno in Darsena per una poltrona al Carlo Felice.

Camillo Sbarbaro e Angelo Barile e Adriano Grande erano o non erano liguri, anzi ligustici?

Eugenio Montale è o non è ligure, anzi ligusticissimo?

Se i dialettali liguri non si sono finora imposti su quelli che posson vantare Napoli e Palermo, Roma e Milano, Trieste e Venezia, nessun Giove ha sentenziato che le cose debban durare eternamente così. Una poesia dialettale ligure, genuinamente qualificata dai peculiari caratteri della nostra terra e della nostra sensibilità, potrà sempre affermarsi in avvenire, alterando quel rapporto di inferiorità poetica in cui, nei confronti d'altri, siamo attualmente considerati o siamo in realtà. E l'odierno successo d'un Firpo nell'aula universitaria sta ben dimostrando qualcosa!

Si dirà che l'attuale dialetto nostrano non è più quello del tempo dei Dogi; che il nostro temperamento e il nostro carattere hanno subito profonde modificazioni nel succedersi delle generazioni; e quindi che una poesia prettamente ligure è oggi e sarà in avvenire addirittura impensabile e impossibile...

Osservazioni giuste e pertinenti, coteste: ma solo in parte; perché, se è vero che il Ligure d'oggi non è più quello dei Dogi, è anche vero ch'è pur sempre rimasto tanto Ligure da differenziarsi nettamente dal Meridionale, dal Toscano, dal Milanese, dal Friulano, dall'Insulano e via discorrendo: e che perciò può ancora produrre poesia tipicamente e squisitamente ligure.

A tutti i dialetti, e a quello ligure in particolare, si rinfacciano con malevolenza vistose carenze espressive; e, poiché queste effettivamente si danno, se ne argomenta che, con un linguaggio siffattamente manchevole, è impossibile far poesia.

Ebbene: coloro che, per un male inteso amore alla lingua nazionale spregiano le parlate regionali, dovrebbero primamente non dimenticare che di carenze espressive se ne riscontrano pure nelle più evolute e diffuse e letterariamente illustri lingue nazionali: proprio per il fatto che una lingua non è un marchingegno dai movimenti fissi e preordinati, ma alcunché di mobile e vivo, di spontaneo e di irriflesso; onde risente inevitabilmente (nel suo essere e nel suo continuo farsi) della cultura, delle tradizioni, dell'educazione e della passione di chi se ne serve: e cioè delle qualità positive e negative che caratterizzano gli individui e le comunità d'una data regione.

Se il poeta è colui che meglio degli altri sa proporre sublimati i propri sentimenti, non si riesce davvero a capire come costui possa trovarsi danneggiato - poetando - da un parlare che gli è congenito, che gli è consanguineo e affine come la gente della sua famiglia e della comunità in cui è nato e cresciuto. Chi nasce poeta farà poesia sotto qualunque cielo e in qualunque lingua (quando questa gli sia connaturale). I vocaboli, le frasi, le forme grammaticali e sintattiche, per elette e preziose che siano, rimangono di per se stesse calepino se non le vivifica il sentimento e l'ingegno di chi le adopera. Il lessico di Dante, ad esempio, è notoriamente meno ridondante di quello dei riveriti padri Bartoli e Bresciani; però, mentre in Dante ogni parola divien poesia, nei due riveriti padri rimane pressoché sempre letteratura.

Un Chesterton, nonostante la elementarità delle forme verbali inglesi, dà al suo brioso discorso tutte le sfumature che vuole, proprio come se, scrivendo nel greco dei Classici, si fosse giovato della incomparabile complessità delle forme verbali attiche.

«A chi ha testa, no ghe manca cappéll», dice un nostro vecchissimo proverbio.

Giustissimo! E' infatti più difficile avere un Dante, che trovare un lucco per Dante.

A parer nostro, tanto i poeti in lingua quanto i poeti in dialetto partono inizialmente da una stessa linea. Se arrivano poi a traguardi diversi, non è già a seconda dei vocaboli e dei sintagmi che usano, bensì a seconda degli affetti che, urgendo nell'anima, sostengono e vivificano quei vocaboli e quei sintagmi. Un Trilussa potrà allora valere un Aleardi, e un Di Giacomo superare un Pastonchi.

Capita tuttavia, e purtroppo con rimarchevole frequenza, che siano gli stessi poeti dialettali a originare e giustificare il discredito e le prevenzioni che altri alimenta nei confronti dei dialetti; poeti che, possedendo una conoscenza erronea o manchevole delle possibilità d'un dialetto, identificano il sentire dialettale con la facezia e la scemenza, con le trovate grossolane e scurrili, obliando che in dialetto si possono sentire ed esprimere anche realtà nobili ed elette.

(Bisognerà comunque porre sullo stesso piano anche un Burchiello e un Berni: poeti che hanno scritto in lingua!)

Il carattere popolaresco e non-letterario, ch'è quasi sempre proprio dell'autentica poesia dialettale, può certo favorire le discese verso la volgarità e la gergalità. Ma in definitiva non riesce minimamente svantaggioso alla poesia, almeno nella misura in cui ne favorisce la sincerità e l'immediatezza, e cioè le qualità, che nella ricerca critica della poesia, sono universalmente riconosciute come positive. Per quel carattere si può anche cadere, ma non si cade meno per dell'altro; e ne fan fede certo sciatto didascalismo del Trecento, il petrarchismo del Cinquecento, il presuntuoso ermetismo del Novecento: frutti flaccidi e fracidi della raffinatezza aristocratica della nostra letteratura in lingua.

Quelli della poesia dialettale saran quasi sempre fiori di campo, ma almeno si tratterà di fiori vivi e non di ninnoli di plastica o di ritagli di cartavelina!

Constatando che della letteratura dialettale ligure si sono occupate tanto scarsamente le storie letterarie nazionali, c'è chi ne argomenta che i Liguri o sono così irriducibilmente pratici da non aver mai fatto poesia, o che la loro poesia è trascurabile perché incomprensibile e brutta come la loro parlata.

Ebbene: i Liguri sono indubbiamente stati (come non ricordarsene?) e saranno ancora (come non sperarlo?) della gente pratica, concreta, attenta e intenta al lavoro e (ovviamente) al guadagno. Ma hanno pur essi case e chiese, e mamme e spose e fidanzate, e molte gioie e molti dolori, tante illusioni e tantissime (oggi poi!) delusioni...

E potendo manifestar debitamente con la loro parlata tutto ciò, han potuto e potranno sempre trarne dell'ottima poesia.

E l'han tratta! E, Deo adjuvante, ne trarranno ancora!

Che poi le storie letterarie nazionali menzionino tanto infrequentemente la poesia dialettale ligure, ciò non dimostra affatto che essa sia trascurabile, ma soltanto ch'è stata trascurata: trascurata da chi non la intendeva agevolmente, e trascurata anche troppo dagli stessi Liguri, che istintivamente rifuggono da ogni chiassoso esibizionismo. Abbiamo quasi sempre preferito tenercela per noi la nostra poesia: cantarla fra amici, recitarla ai figlioli, sussurrarla alla donna del cuore, cantilenarla sulle culle, piuttosto che farne merce di curiosità turistica o di speculazione festivaesca.

Si può convenire che, fra i dialetti d'Italia, quello ligure è fra i più ardui e meno diffusi. Ma è arbitrio e insolenza dedurne che, solo per questo, esso è anche brutto. Le parlate non si diffondono affatto in virtù d'una loro presunta bellezza, ma in virtù di ragioni contingentissime. Se così non fosse, dovremmo dire che l'inglese è la più bella lingua del mondo perché oggi è la più diffusa nel mondo; ma che domani un tal primato potrebbe spettare alla lingua cinese, se il poeta-filosofo Mao riuscisse ad imporla al mondo intero.

Anni fa, un pugnace e tenace avversario del nostro dialetto ci diceva: «Provatevi a dire in genovese Ti amo, e vedrete subito che il sentimento che quell'espressione esprime in italiano resta, nel suo trasporre in dialetto, deviato ristretto materializzato».

Accettammo ovviamente la prova, dicendo: Te veuggio ben.

E queste tre parolette ci apparvero più dolci, più affettuose, più significanti, più belle del Ti amo che ci era stato suggerito.